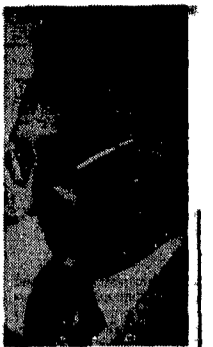
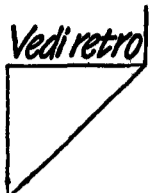


Da stasera
su Canale 5 un nuovo commissario combatte
la «piova». Si chiama Fedeli,
è napoletano, ha il volto di Massimo Ranieri

Al festival
di Salsomaggiore ha successo «Amori in corso»,
il nuovo film di Giuseppe Bertolucci
Delude la monumentale «autobiografia» di Montand



La «prima volta» di Kandinsky in Urss

Si chiama *Scena con ufficiale* è una pittura su vetro ed è una delle due opere sconosciute di Vassily Kandinsky (nella foto) che, assieme ad altre duecento già note faranno parte della prima personale del grande artista russo in Unione Sovietica. La rassegna dedicata al pittore astratto, uno dei maestri dell'avanguardia del Novecento, si aprirà la settimana prossima a Mosca. Le opere esposte provengono dai maggiori musei dell'Urss e da quelli di Monaco, New York e Parigi che hanno fornito le opere più recenti.

E Malevic «debutta» ad Amsterdam

La glasnost e la perestrojka, anche in campo artistico, non sono solo un fatto interno all'Urss. E così una grande mostra dedicata a Kazimir Malevic, praticamente ignorato per decenni in patria e «risarcito» un anno fa con una grande rassegna a Mosca e Leningrado, arriva ora in Occidente ad Amsterdam, per l'unica tappa europea. La retrospettiva del grande astrattista russo e inventore del «suprematismo», conta oltre un centinaio di dipinti, quasi tutti provenienti dai musei sovietici, e resterà aperta, al Museo di arte moderna, fino al 28 maggio.

Springsteen nel goal: non pagava gli straordinari

Povero «boss»! Bruce Springsteen il grande rocker americano dovrà vedersela nelle aule di un tribunale, con due suoi ex-dipendenti Michael Botlan e Douglas Suthphim, due *roadies*, i tecnici addetti all'allestimento dei concerti per le stelle del rock durante le tournée, gli hanno fatto causa, chiedendo il pagamento di diversi anni di arretrati per lavoro straordinario. Le udienze, che dovrebbero iniziare nella prossima estate, si terranno a Freehold, cittadina del New Jersey, dove il «boss» è cresciuto e a cui ha dedicato una sua celebre canzone, *Born to run*.

La cineteca di Bologna diventa socio della Fiaf

L'importanza del ruolo che essa svolge nel campo della conservazione del restauro, dello studio e della diffusione del patrimonio cinematografico. Il prestigioso riconoscimento assume un grande valore, proprio per la sua provenienza. La Fiaf che è infatti il massimo organismo cinematografico mondiale fu fondata a Parigi nel 1937 e nel 1969 la sua sede è stata trasferita a Bruxelles. La Cineteca di Bologna viene così ad affiancarsi per quanto riguarda la rappresentanza italiana in seno alla Fiaf, alla Cineteca nazionale di Roma, a quella di Milano e al Museo del cinema di Torino.

Il Festival di Sanremo resta ad Aragozzini

Tra la gente di Sanremo circola già una battuta «Piatto ritorno», a significare la volontà di non decidere del Comune in merito all'organizzazione del festival della canzone. Così con una sorta di silenzio-assenso, Adriano Aragozzini è stato riconfermato come *patron* della rassegna per il 1990. Sono infatti definitivamente scaduti i termini entro cui il Comune doveva pronunciarsi per un'eventuale revoca dell'autorizzazione. Come si ricorderà, lo scorso anno la scelta di Aragozzini (preferito all'ultimo momento a Marco Ravera) aveva suscitato polemiche e perplessità. Quella nomina era stata interpretata come un'imposizione della Dc e come soluzione più «gradita» alla stessa Rai. Il gruppo consiliare comunista in diverse occasioni aveva posto il problema di vagliare attentamente come erano andate le cose nel corso della ultima edizione del Festival di trarre un bilancio insomma anche alla luce dei risultati della tournée «Sanremo in the world». Ma in questi mesi, la maggioranza della giunta Dc, Pci Pdsi e Pri non se l'è sentita di approfondire il problema. Anche perché si avvicina la data del 28 maggio, giorno delle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale.

NENATO PALLAVICINI

CULTURA e SPETTACOLI

L'Oriente senza memoria

«Ci sono cinesi che sognano l'Occidente senza parlare una lingua straniera. Poi ce ne sono altri pronti a immolarsi per la tradizione, ma che non conoscono i classici». La parola a Wang Meng, ministro scrittore

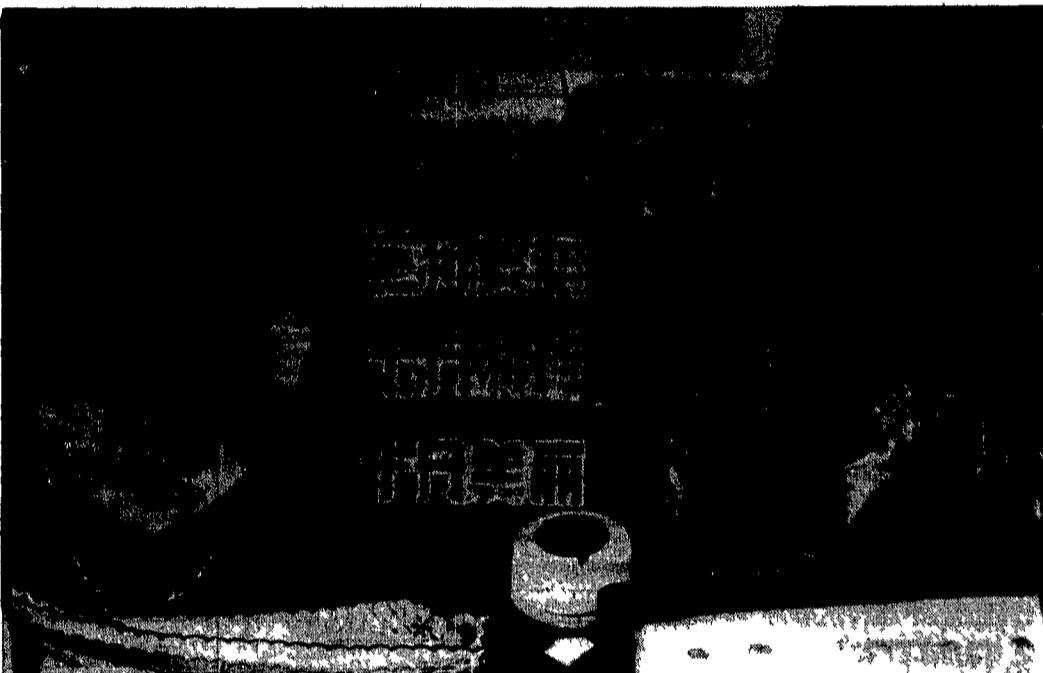
DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO La sede è una bellissima antica dimora cinese, tutta padiglioni a porte rosse e un cortile pieno di alberi dai fiori profumati. L'ospite è Wang Meng un elegante signore pechinese di 55 anni scrittore saggista poeta e membro del governo come ministro della Cultura. L'oggetto di questa conversazione-intervista è il suo romanzo *Figure intercambiabili* appena pubblicato in Italia dalla Garzanti. Come nella biografia di ogni intellettuale cinese che si rispetti, anche in quella di Wang Meng c'è un passato di persecuzioni patite durante la rivoluzione culturale e raccontate in *La tartaruga* grande successo editoriale di questi anni. Dopo *Figure intercambiabili*, Wang Meng ha ancora scritto racconti poesie saggi critici e ha in progetto un nuovo romanzo. In Italia riuscirà questa sua storia di un «Uomo senza qualità» a accendere l'interesse e la fantasia di lettori così lontani?

«Figure intercambiabili» è il romanzo dell'epoca e del postmodernismo: grava su tutta la storia un qualcosa di opaco e di aperto. Ni Wusheng, il protagonista, è un volontario e caricaturale è il suo segno dell'Occidente e dell'Europa. Che cosa, allora, rappresenta questa opera nella sua biografia di scrittore, di intellettuale, di uomo politico, chiamato, in tutte queste vesti, a dare prova di «responsabilità sociale»?

Si creando Ni Wusheng ho voluto raccontare la tristezza, la disperazione il pessimismo che hanno segnato la vita cinese nei decenni di questo secolo. Ho voluto anche raccontare quanto sia disastroso e distruttivo l'amore se è un cattivo amore. Lei dice un libro pessimista. Ma io credo che solo se si percorre fino in fondo la strada della disperazione è possibile dopo avere di nuovo fiducia. Con questo romanzo lo ho voluto dire ai cinesi guardate da quali abissi di sofferenza siamo stati capaci di venire fuori. Guardate quali esperienze amare e drammatiche abbiamo alle nostre spalle. Se ne siamo consapevoli diventiamo più forti con più voglia di cambiare più ottimisti insomma.

Lei ha utilizzato il flashback, il monologo interiore, la seconda persona, segnando una tecnica stilistica che non è solo europea ma anche latinoamericana. Pense a un Vargas Llosa o a un Garcia Márquez. Come è



stata accolta questa novità di stile oltre che di contenuto?

Mi onora l'accostamento a questi famosi autori, ma francamente lo ritengo di essere debitore solo a me stesso. Comunque questo romanzo in Cina è uscito nell'86 e le trentamila copie stampate sono state tutte vendute. Il successo di critica è stato soddisfacente. Il ricordo un articolo molto lusinghiero di Liu Zaili il nostro più importante critico letterario. Il pubblico invece ha reagito con minore calore perché continua a preferire romanzi polizieschi Kung fu storie fortemente erotiche. Ma mi ha fatto piacere la risposta dei giovani quelli che hanno

letto il libro hanno capito che la Cina, nonostante tutto, ha fatto grossi passi in avanti. Certo, oggi la gente non è contenta soprattutto i giovani, come si vede drammaticamente proprio in questi giorni, ma nessuno nega che ci siano stati enormi cambiamenti. Perciò le dico che sono pessimista e ottimista nello stesso tempo. Pessimista perché non posso che raccontare l'uomo così come è con le sue miserie e le sue sofferenze senza idealizzazioni o romanticismi ma ottimista perché credo nella possibilità del cambiamento e apprezzo le novità che ci sono già state.

C'è oggi in Cina un acceso dibattito sulla letteratura,

sull'arte, sulla cultura in generale. Ci sono i difensori del realismo socialista e della tradizione e ci sono i seguaci del cosiddetto modernismo, fatto di apertura ai canoni stilistici e al contenuto della letteratura occidentale contemporanea. A suo parere, qual è il punto centrale, il tema reale di questo dibattito?

Il mio punto di vista non è tra quelli alla moda. A mio parere la vera minaccia non viene oggi né dalla tradizione culturale cinese né dalla invasione dell'Occidente. Viene invece dal bassissimo livello culturale del nostro paese. In Cina abbiamo 230 milioni di analfabeti e con un handicap del genere

non ci sono popolo o cultura che possano risolvere i propri problemi. Che senso ha allora, stare a discutere se dobbiamo aprirci o meno? Pensi ci sono quelli che spingono per l'Occidente, pronti a buttare a mare tutto quanto è cinese, ma non conoscono nemmeno una lingua straniera. Ci sono quelli che sono pronti a immolarsi sull'altare della tradizione ma non hanno mai letto un poema Tang. E allora io la vedo così: la Cina deve difendere salvaguardare e sviluppare le sue caratteristiche che la sua specificità culturale. Dove sta scritto che è meglio non avere una propria tradizione? Piuttosto, non dobbiamo farci troppe illusioni

la nostra tradizione resta ormai poco. Di molte cose si sono appropriati i giapponesi che sono diventati più bravi di noi.

Devo presumere, allora, che non ha molto apprezzato il serial televisivo sul Fiume Giallo, occasione di grandissime polemiche perché chiamava in causa tutta la tradizione cinese e l'accusa dell'immobilismo e dell'arretratezza ancora oggi tanto fortemente presenti in questa società.

Il documentario era permeato per così dire dello spirito della riforma e dell'apertura e perciò è stato apprezzato dagli intellettuali giovani e anche me-

Mamme in carriera: ultimo dibattito Usa



«Donne in carriera» al cinema. Melanie Griffith.

WASHINGTON Felice Schwartz è una bella signora di 64 anni che da 27 lavora per spiegare al pubblico occidentale in generale e agli imprenditori americani in particolare che le donne nel mondo degli affari non hanno niente da invidiare agli uomini anzi Felice Schwartz ha la sua società di ricerche a New York che si chiama Catalyst Inc. il suo passato è da femminista da vecchia attivista liberal il suo modo di essere è da portabandiera delle donne in carriera degli anni Ottanta grintoso lucido pragmatico. Un po' troppo pragmatico attaccano adesso i suoi critici e soprattutto le sue critiche. C'è chi dice che con la sua ultima clamorosa uscita Schwartz ha preso atto della realtà senza illusioni o paracocchi e ha cercato di indicare il modo di strutturare a vantaggio delle donne che lavorano. E c'è chi giudica le sue teorie una semplice presa d'atto dello status quo passiva priva di lungimiranza. Quasi un arrendersi al nemico. Forse addirittura un passo indietro che ha fornito a chi non vuole donne in posti di responsabilità un arma per ricacciarle in cucina. L'arma si chiamerebbe «Mommy Track» corsia lenta riservata alle lavoratrici mamme.

Perché ci sono due corsie possibili per le donne che lavorano ha sostenuto Schwartz nel suo saggio (intitolato «Donne in management e fatti della vita») pubblicato sulla bimestrale bibbia dei manager americani la Harvard Business Review. C'è il «fast track» la corsia di sorpasso riservata a quelle che non hanno figli o altri gravosi impegni familiari e hanno tempo e energie per arrivare al vertice e c'è l'ora famigerato mommy track con orari più flessibili possibilità di lunghi periodi di aspettativa, lavoro part time ma anche la necessità di restare nei ranghi di lavorare al massimo a diventare quadri intermedi. Che questi due tipi di donne che lavorano esistano è fuori di dub-

Una «corsia» lenta per le mamme in carriera? È quanto ha proposto, suscitando vivaci polemiche, Felice Schwartz, un passato da femminista, attivista liberal, proprietaria e direttrice di una società di ricerche a New York. In un saggio, pubblicato dalla bibbia dei manager americani,

MARIA LAURA RODOTA

bio ma sono le motivazioni e i consigli di Schwartz che hanno provocato preoccupazioni e critiche. Perché Schwartz ha detto l'indicibile che «le donne devono essere trattate in modo diverso dagli uomini» che «indubbiamente impiegarle costa di più alle imprese di quanto costi assumere uomini». E che (ed è questo che ha scatenato gli attacchi più decisi e i maggiori dubbi) «i dati di lavoro dovrebbero poter identificare presto quali donne vogliono andare in corsia di sorpasso e quali invece faranno delle deviazioni per poter stare nella camera dei bambini».

Considerazioni realistiche. Ma anche formulazioni della realtà che hanno colpito come un pugno nello stomaco molte donne. Specialmente le più giovani. Come si fa a sapere a ventinove anni che piega prenderà la propria vita? Come si fa a prendere decisioni così importanti sapendo che poi sarà difficile tornare indietro? Perché solo le donne devono scegliere se stare in seno A o in seno B se avere figli o cercare di arrivare a posti di responsabilità?

Qui Schwartz obietta le donne dice devono considerare le loro «corsie multiple» come un

vantaggio non un ostacolo. Anche perché continua i mutamenti demografici sono dalla loro parte. Nel prossimo futuro, ci saranno più posti di lavoro che gente disponibile. I tipi di lavoro saranno sempre più differenziati gli orari più flessibili. «La realtà demografica e il livello di formazione professionale che molte donne hanno raggiunto mandano un segnale non c'è bisogno che le donne cerchino di essere come gli uomini», dichiara sicura. Anche le imprese potrebbero ricavarne dei vantaggi: in cambio di gestione della maternità (orari flessibili asili nido potranno continuare a impiegare donne qualificate che accidentalmente sono anche madri e talvolta riportarne anche qualcuna in corsia di sorpasso).

Ma le critiche sono state inevitabili. Cosa succederà se le imprese adatteranno la teoria del mommy track? Useranno i consigli di Felice Schwartz per penalizzare le donne che scelgono di avere figli e continuare a incancharli limitati in strada senza uscita? O forse si preoccupa la presidente della National Organization for Women (Now) Molly Yard «a manager decideranno di assumere meno donne perché costa troppo e richiedono trattamenti diversifica-

ti? E poi le conclusioni di Schwartz potrebbero rinforzare un concetto che si stava cercando di superare. Quello secondo cui in una famiglia c'è bisogno di un uomo che lavori a tempo pieno più eventualmente di una donna con un impiego meno importante, magari part time. Con la solita conseguenza: casa e bambini sono responsabilità che ricadono solo sulle spalle delle donne.

«C'è già abbastanza mentalità anni Cinquanta in giro senza bisogno di solidificarla con queste idee rimangiate del passato», replica un manager contraria al mommy track, Burke Stinson dell'At&T di New York. «Il problema non è solo garantire possibilità di scelta alle lavoratrici donne. Dovremmo invece fare di più per dare agli uomini lo stesso tipo di flessibilità», controllate Molly Yard.

Ma c'è anche in questi giorni qualcuno che sostiene che le premesse della polemica sono superate. Che gli obiettivi a cui puntare sono altri. «L'approccio a due corsie è stato salutato da alcuni leader dell'imprenditoria americana come un primo passo nel rivelare i «non detti» sulle madri che lavorano. Ma a molte di noi che hanno lavorato e fatto carriera e contemporaneamente tirato su i figli, questo sembra un dibattito fasullo», ha scritto Abigail Trafford caporedattrice scienze del Washington Post. «Che sottovaluta le molte professionalità che come madri che lavorano abbiamo acquisito. Cercando di conciliare bambini e lavoro abbiamo imparato tutto ciò che un manager al massimo livello deve saper fare: usare in modo efficiente ogni minuto, prendere decisioni (rapidamente), dirigere e guidare i nostri collaboratori, gestire le improvvisi crisi. Per fare il presidente di una grande corporation più che aver preso un master in economia ad Harvard è utile essersi barcamenate tra un lavoro una casa un bambino».



...e Sigourney Weaver nel film di Mike Nichols